

Al centro di un conflitto: Brindisi dal 1799 al 1801

Dal riformismo carolino alle riforme di età napoleonica
Terra di Brindisi fra XVIII e XIX secolo - 16 Aprile 2019

Gianfranco Perri

Il 7 marzo 1799 il generale francese Alexandre Dumas lasciò l'Egitto, dopo aver partecipato alla campagna napoleonica, diretto in Francia a bordo della *Belle Maltaise*, una nave militare dismessa, in compagnia del suo amico, il generale Jean Baptiste Manscourt du Rozoy, del geologo Déodat Gratet de Dolomieu, di quaranta soldati francesi feriti e numerosi civili maltesi e genovesi per un totale di quasi 120 imbarcati. Durante la navigazione però, la vecchia nave cominciò a fare acqua e finalmente, a causa del maltempo dovette rifugiarsi nel porto di Taranto, nel Regno di Napoli, dove Dumas e i suoi compagni si aspettavano un ricevimento amichevole, avendo saputo che il regno era stato rovesciato dalla Repubblica Partenopea instaurata sul modello della Francia repubblicana.

Ma quella repubblica, costituita a Napoli il 21 gennaio 1799, era risultata precaria e nelle province del sud aveva presto ceduto alle forze filoborboniche dell'esercito della Santa Fede guidato dal cardinale Fabrizio Ruffo, fedele al re Ferdinando IV, che dalla Sicilia era sbarcato sulla penisola e la stava risalendo con l'intenzione, poi finalmente concretizzata, di raggiungere Napoli e di restaurare il potere monarchico, combattendo le forze francesi presenti sul territorio del regno. La cattura dei naufraghi fu inevitabile e le autorità sanfediste che da una settimana, dall'8 marzo, ricontrrollavano la piazza di Taranto, imprigionarono Dumas, Manscourt e il resto dei passeggeri francesi della *Belle Maltaise*, confiscando quasi tutte le loro cose.

Durante i primi giorni da recluso, nei quali gli fu impossibile riuscire a parlare con un qualche ufficiale di alto rango a cui chiedere spiegazioni sulla sua prigionia, Dumas ricevette la visita di un personaggio enigmatico, Giovanni Francesco Boccheciampe, presunto fratello del re di Napoli, ma in realtà disertore corso che da poco più di un mese era sorto a capo delle forze sanfediste della provincia di Lecce, riconquistandola quasi tutta alla corona borbonica, Taranto inclusa. Ma neanche da costui ebbe un qualche chiarimento circa la sua detenzione.

L'avventuriero Giovanni Francesco Boccheciampe aveva acquistato improvvisa fama rocambolescamente quando, giunto il 14 febbraio a Brindisi, era stato creduto essere il fratello del re di Napoli ed era stato acclamato capo armato dei locali controrivoluzionari sanfedisti. Qualche settimana dopo, il cardinale Ruffo fece chiedere ai due generali francesi prigionieri a Taranto, Dumas e Manscourt, di comunicare ai comandanti delle forze francesi ancora in Napoli, una proposta di scambio di prigionieri: loro due in cambio proprio di quello stesso corso controrivoluzionario, Boccheciampe, catturato dalle truppe francesi che il 9 aprile erano giunte nel porto di Brindisi al seguito del vascello *Généreux* – proveniente dall'Egitto, scampato alla disfatta di Abukir – ed avevano occupato la città. Inviata a Napoli quella proposta però, il cardinale Ruffo perse interesse in quell'eventuale scambio di prigionieri, quando sospettò che il Boccheciampe fosse stato fucilato dai francesi quale disertore, evento in effetti verosimilmente avvenuto tra il 18 e il 19 aprile nei pressi di Trani, per ordine del generale J. Sarrazin.

E così, sfumata ogni possibilità di liberazione immediata, dopo quasi sette settimane dalla loro detenzione, il 4 maggio Dumas e Manscourt furono dichiarati prigionieri di guerra dell'esercito della Santa Fede, mentre quasi tutti gli altri naufraghi della *Belle Maltaise* furono liberati. In un documento che riposa nell'*Archivio di Stato di Taranto* – di fatto un assurdo decreto di prigione indefinita, senza accusa né processo – datato 8 maggio 1799, si legge:

«Dumas e Manscourt rimarranno rinchiusi nella fortezza reale della città [il castello aragonese di Taranto] custoditi dal comandante militare della fortezza, Giambattista Teroni, fino a quando possano essere consegnati a Sua Eminenza il cardinale D. Fabrizio Ruffo, servo di Sua Maestà Fernando IV, che Iddio lo benedica sempre [...]»

Per il generale Dumas, era così iniziata una lunga e penosa prigionia, che doveva concludersi a Brindisi due anni dopo.

Due anni di grandi sofferenze per il generale prigioniero e due anni di eventi, che a momenti furono veramente incalzanti, trascorsi in una Brindisi ignara di quell'appuntamento frugale con la leggenda – quella del conte di Montecristo – che la storia gli aveva posto in serbo. Il generale Dumas, infatti, oltre ad essere

«un militare sperimentato, un fervente repubblicano e un uomo di grandi convinzioni e spiccato valore morale. Famoso per la sua forza fisica, la sua destrezza con la spada, il suo coraggio e la sua naturale capacità a districarsi con disinvoltura dalle situazioni più difficili, fu anche conosciuto per la sua impertinenza arrogante e per i suoi problemi con le autorità. Fu un generale tra soldati, temuto dai nemici ed amato dai suoi uomini, un eroe in un mondo in cui tale appellativo non si attribuiva alla leggera»¹

fu anche il padre del prestigioso romanziere Alexandre Dumas, autore dei Tre moschettieri e del Conte di Montecristo, i due archi famosi romanzi per i quali l'indubbio ispiratore fu proprio quel padre generale con la sua rocambolesca esistenza²: quella di Thomas Alexander Davy de la Pailleterie, o più semplicemente Alex Dumas, come preferì firmarsi dopo essere asceso per merito proprio fino al grado di generale di divisione³.

Ebbene, all'incirca quegli stessi due anni in cui il generale Dumas rimase prigioniero del regno napoletano, videro Brindisi, dove quella celebre prigionia si concluse, spettatrice e protagonista di tutta una serie di altri eventi rilevanti, che la resero partecipe – a volte attiva e passiva altre volte – della convulsa storia d'Italia e d'Europa trascorsa a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo.

Nella storia occidentale, il 1799 fu indubbiamente un anno rilevante, l'anno in cui stava per dilagare sull'Europa intera, con tutto il suo bagaglio rivoluzionario, l'uragano napoleonico piombato alla ribalta della storia universale al seguito della Rivoluzione francese scoppiata da un decennio.

Un anno vissuto a Brindisi da una città che, anche se con i suoi meno di seimila abitanti non attraversava certo uno dei suoi tempi migliori con i lavori di restauro del porto nuovamente sospesi, si pregiava comunque di avere come arcivescovo l'illustre Annibale De Leo⁴ – già fondatore della biblioteca pubblica arcivescovile – e di contare con prominenti cittadini della levatura di Teodoro Monticelli⁴ e di Carlo De Marco⁴.

Un anno in cui la città si trovò a dover essere campo di battaglia tra sanfedisti e repubblicani, caposaldo della controrivoluzione popolare e per pochi giorni territorio conquistato dai repubblicani francesi, mentre era sindaco l'ecclettico personaggio Francesco Gerardi⁵.

Napoli, la capitale del regno, cadde nel caos dopo che il 22 dicembre 1798 il re Ferdinando IV l'abbandonò rifugiandosi a Palermo, avendo fallito nel suo intrepido tentativo di liberare Roma dalle truppe francesi e lasciando sgombra la strada al generale napoleonico Jean Etienne Championnet. Così a Napoli, il 24 gennaio 1799, i giacobini proclamarono la repubblica.

A Brindisi le notizie giunsero l'8 febbraio, quattro giorni dopo che nel porto era arrivato un bastimento mercantile con a bordo Vittoria e Adelaide, due principesse francesi zie del re Luigi XVI accompagnate da un folto gruppo di nobili e alti prelati, in fuga dalle truppe napoleoniche che erano già penetrate nel regno di Napoli e in attesa di un imbarco sicuro verso Trieste, o verso Oriente dove flotte russe turche e inglesi tenevano assediata Corfù, destinata presto ad essere liberata dall'occupazione francese e dove, in effetti, dopo varie settimane d'attesa furono infine accompagnate le due principesse con il loro seguito.

Poi, nei seguenti mesi, specialmente nei giorni trascorsi tra il 14 febbraio e il 16 di aprile, in città si susseguirono fatti clamorosi e per certi aspetti anche rocamboleschi, perfetto riflesso della situazione politica e militare del tutto caotica in cui si ritrovò a versare in quel frangente storico, l'intero sud della penisola. Dalla cronaca che Giovanni Tarantini⁴ redasse verso metà '800, conservata nella Biblioteca Arcivescovile De Leo di Brindisi, riscritta e integrata da quanto manoscritto da Tommaso Cinosà nel suo Compendio storico della città:

«Era giunta intanto la notizia che i francesi avevano occupato la capitale, e credendo il basso popolo che nella città vi fossero di quelli che congiurassero contro del sovrano, dietro l'esempio di altre città di Puglia tumultuò la notte dal 13 al 14 febbraio, pretendendo così di prenderne la difesa.

[...] Alcuni emigrati corsi guidati da un tal Buonafede Gerunda di Monteiasi [Taranto] giunsero in quel giorno colla veduta di trovare un imbarco, essendosi dichiarati contrari alla rivoluzione francese. Erano cinque. Sia stato comunque il come, corse voce nel popolo che uno di quelli [Casimiro Raimondo Corbara] fosse il principe ereditario Francesco [e che un altro, Giovanni Francesco Boccheciampe, fosse il fratello del re di Spagna]. Tanto bastò perché non si pensasse più alle persecuzioni, ma ad onorare il voluto principe, menandolo alla Cattedrale. [...] Il voluto principe, consigliato a secondare pel meglio il comune errore, sostenne bene la sua parte, e con una certa autorità che cominciò a spiegare, ottenne e volle si sedesse il tumulto, e che fossero posti in libertà gli arrestati. [...] Dopo di ciò il principe da scena Corbara si imbarcò per Corfù [via Otranto] onde ottenere, egli diceva, dalle potenze alleate soccorsi e truppe regolari a difesa comune. Rimasero a Brindisi due del suo seguito, Boccheciampe e De Cesari [Giovanni Battista], i quali radunarono molta truppa a massa per avvalersene al bisogno.

[...] Il giorno 9 aprile al far del giorno fu veduto sulle acque della vicina Torre Penna un grosso vascello da guerra che poco dopo si trovò in faccia alla fortezza di mare. Era un vascello francese nominato Genereux, al quale nella disfatta di Abukir era riuscito di scampare e non divenir preda della flotta inglese comandata da Nelson.

Lo seguivano quattro trasporti con mille uomini da sbarco, viveri e munizioni da guerra. [...] Si impegnò l'azione tra il vascello e la fortezza, la quale era rimasta spogliata di difensori. Il Boccheciampe e alcuni capi delle masse uscirono del forte, ed andarono a rifugiarsi sulla vicina isola del lazzeretto. Un ufficiale di artiglieria chiamato Giustiniano Albani per tre ore sostenne l'attacco col bravo artigliere di cognome Lafuenti, e maneggiando un solo cannone. [...] Rimasto solo l'ufficiale fu obbligato ad inalberare la bandiera bianca ed arrendersi. Capitò la salvezza della vita per sé e per gli altri, ma i francesi vollero escluso dalla capitolazione il Boccheciampe, che menarono seco prigioniero. Da alcuni è stato detto che l'avessero fucilato, da altri che partiti da Brindisi l'avessero mandato libero.

Anche la città dall'alto della collina ove sorgono le antiche colonne dette i segni della resa, e poi spedì sul vascello una deputazione parlamentaria, composta dalle principali autorità, fra le quali l'arcivescovo [Annibale De Leo e il sindaco Francesco Gerardi]. Fu la deputazione molto bene accolta, ed anche trattenuta alla mensa. Ebbe quindi l'incarico di assicurar la città che sebbene sarebbe occupata dalla truppa, pure questa vi entrerebbe da amica»⁶.

E, direttamente dal "*Compendio storico della città dalla di lei fondazione al corrente anno MDCCCXVII*" di Tommaso Cinosà:

«Sul mezzogiorno sbarcati da trabaccolli che seguivano il vascello, in numero di circa mille uomini, occuparono la fortezza e la città. La tennero per otto giorni, nei quali, la notte del 10, ebbero un attacco dalla truppa a massa venuta in sotto le mura, la quale avendo conosciuto inutile ogni tentativo di scacciare il nemico retrocedé nella vicina Mesagne, ove si sciolse.

Il dì 16 premurati da replicati ordini del generale di Bari, inchiodati i cannoni e buttata in mare la polvere della fortezza, evacuarono la città partendo per quella volta. [...] La città restò in una somma tranquillità, molto più che ci era la vicina speranza di vedere presto nel nostro porto i soccorsi promessi dalla flotta di Corfù, cui già quella città si era resa»⁶.

Accadde, in effetti, che tutte le truppe francesi stanziato nel meridione del regno di Napoli, in seguito alle notizie delle sconfitte subite in Lombardia a opera dell'esercito austriaco, ricevettero l'ordine di sgomberare e di concentrarsi su determinate posizioni strategiche da continuare a mantenere sul territorio del regno. Così, anche dopo che i sanfedisti del cardinale Ruffo ripresero Napoli il 13 giugno, il re Ferdinando IV rimase ancora per tre anni a Palermo e quando ritornò a Napoli ci rimase per poco più di tre anni, per poi tornarsene di nuovo a Palermo ed attendere il trascorrere del lungo "decennio francese", durante il quale sul trono di Napoli sedettero i due re napoleonici: Giuseppe Bonaparte prima, e Gioacchino Murat dopo.

Poco dopo la partenza delle truppe d'occupazione francesi, giunsero nel porto di Brindisi tre fregate russe e una turca. E, su una corvetta napoletana, giunse anche il cavaliere Antonio Micheroux, ministro plenipotenziario borbonico presso l'armata russo-turca, il quale si trattenne in città per un paio di giorni, lasciandola poi guarnita di un contingente russo.

La situazione però, non è del tutto vero che, come scritto dal Cinosà, fosse poi così tranquilla, giacché la sommossa sanfedista e la pur breve occupazione francese della città, avevano prodotto innumerevoli azioni e controazioni, nelle quali molti brindisini

erano rimasti pericolosamente coinvolti. A tale proposito, la *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1787-1860* redatta da Rosario Jurlaro nel 2001 – dalle diverse fonti in essa citate – riporta:

«I tumulti di febbraio crearono panico. I cittadini di Brindisi pensarono subito a salvare i risparmi e quanto potevano avere di prezioso. [...] A 13 febbraio 99, mercoledì, ad ore quattro della notte se ne passò da questa a miglior vita [nella sua casa a Lecce] il nostro preside della provincia di Terra d'Otranto, Francesco Marulli dell'età di anni sessantadue. Si disse che la causa fosse il gran timore presosi, quando la domenica andò tutto il popolo tumultuante da lui. Altri vogliono che lui stesso s'avesse ammazzato con pigliarsi il veleno per aver giurata tanto lui quanto tutto il tribunale come si dice fedeltà alla Repubblica francese. [...] Boccheciampe, fatti arrestare [il 6 marzo] i ministri del tribunale di Lecce in fama di giacobini, li mandò al Forte a mare di Brindisi tra turbe fanatiche che per poco non li uccisero. [...] Giuseppe e Pietro Montenegro di Brindisi, padri celestini in Lecce, rischiarono di essere linciati dalla plebe leccese perché li considerava giacobini e come tali furono poi processati.

Sbarcati i francesi a Brindisi, i patrioti repubblicani del Salento si adoperarono per schiacciare la controrivoluzione capeggiata da De Cesari. Andrea Tresca da Lecce si adoperò allora per ridare libertà ai prigionieri fatti da Boccheciampe e detenuti l'8 marzo nel castello marittimo di Brindisi dove si sa che era anche Francesco Persano. [...] D. Paolo Ferrari di Parabita figlio del fu d. Giacinto Ferrari e di d. Mafia Antonia Beamount, nell'entrata de' francesi del dì 9 del corrente mese fu ammazzato, e poi nel giorno 17 fu data sepoltura al cadavere nella chiesa de' P.P. Riformati del Casale coll'associazione di un solo prete. [...] L'arcivescovo De Leo fu ridotto alle massime angustie dalle così dette truppe repubblicane straniere, che il 9 aprile da nemiche invasero questa nostra città. Esse purtroppo abusando della licenza militare, tennero il di lui Episcopio non sol come locanda, ma come taverna aperta incessantemente a lor discrezione, e dove gli uffiziali superiori arbitrariamente s'intrudevano e stravizzavano con eccessiva insolenza a spese del prelato, dilapidando così il patrimonio de' suoi poveri. [...]

Partiti i francesi, subito scesi dalle tre navi moscovite i soldati coll'ufficiali hanno fatta la carcerazione di cinque intere famiglie, cioè una del castellano [Giovanni Bianchi] l'altra dell'arcivescovo ed altre. Il detto giorno è arrivato un ambasciatore moscovito in Lecce e subito partì il signor preside [Tommaso Luperto] per Brindisi per far sospendere la giustizia che li moscoviti volevano fare di fucilare tutte quelle cinque famiglie da loro carcerati. [...] Molti però, furono i repubblicani giacobini, o presunti tali, della Terra d'Otranto che furono imprigionati e processati a Lecce e, nelle carceri napoletane di Portici e Granili, tra le migliaia di prigionieri della repressione borbonica del 1799, risultarono essere di Brindisi il militare Giovanni Pagliara, nato nel 1777 figlio del dottor fisico Giacinto e di Saveria Carasco figlia del notaio Pasquale, e lo studente Cherubino Balsamo, nato nel 1776 figlio di Domenico e di Grazia Maiorano di Piano di Sorrento»⁶.

Dopo il consolidamento – a metà giugno – della vittoria dei conservatori nella capitale del regno, effimera per chi sapeva leggere il futuro nei fatti correnti, la restaurazione s'impose, pur senza eccessivo scalpore, anche a Brindisi. Sul finire di quell'anno, il 23 novembre 1799, l'arcivescovo Annibale De Leo fece celebrare una messa *requiem* nella chiesa Cattedrale di Brindisi per la morte del papa Pio VI avvenuta qualche mese prima, in agosto, in Francia, dove era stato forzosamente condotto dalle truppe repubblicane francesi.

Poi, il 3 gennaio del 1800, prevedendo quel che avvenne, mediante rivalsa cautelativa l'arcivescovo affidò al notaio Pasquale Giaconelli gli atti con i quali il 10 ottobre dell'anno 1798 erano stati consegnati gli argenti della Chiesa alla regia corte, una cessione patriottica destinata a divenire, per la futura insolvenza della corte, un'inutile opera di carità.

Il 6 maggio lasciò Lecce l'ultrareazionario preside della provincia di Terra d'Otranto, Tommaso Luperto che l'8 marzo del precedente anno 1799 era stato insediato dal fantomatico corso Boccheciampe e che per più di un anno aveva sostenuto la rivalsa giudiziaria borbonica in tutta la provincia.

E il giorno seguente, il 7 maggio 1800, giunse "colla grazia del signore Iddio" il nuovo e meno vendicativo preside, Vincenzo Maria Mastrilli marchese della Schiava, proveniente da Taranto, dove era stato insediato dalla Santa Fede come capo politico.

Nel settembre 1800, in occasione dell'arrivo a Brindisi di una compagnia di comici, si vietò agli ecclesiastici di assistere alle recite in teatro e il giorno 22, l'arcivescovo De Leo emise un editto nel quale:

«Si vietava agli ecclesiastici di qualsiasi grado di presenziare quelle sceniche rappresentanze e si rinnovava [per gli stessi ecclesiastici] il divieto di assistere ai giuochi che si fanno nelle botteghe, spezierie ed altri ridotti, ove concorre ogni sorta di gente»⁷.

In seguito, l'effimera pace conclusa tra i napoletani e i francesi sul finire dell'inverno 1800-1801 – prima a Foligno il 18 febbraio e poi a Firenze a marzo – e la sorveglianza permessa a questi ultimi sui porti delle coste adriatiche, sempre usati dagli inglesi per le rotte verso l'Oriente, salpando o approdando ora da Trieste ora da Venezia, resero Brindisi campo di frequenti contese e di battaglie.

Un campo che i francesi si guardarono bene dal lasciare troppo tempo sguarnito, magari ufficiosamente quando non poterono farlo ufficialmente, e un episodio esemplificativo della situazione politico-militare che regnava in quei primi mesi del 1801, fu quello accaduto il 13 giugno:

«Verso le quattro del pomeriggio, un brigantino borbonico, il Lipari, che recava a bordo sessantaquattro soldati al comando del tenente di vascello Ruggero Settimio, ed era seguito da una polacca sorrentina carica di frumento, entra nel porto di Brindisi. Erasi quivi appena ancorato, quando appaiono quattro vascelli britannici, i quali prendono a cannoneggiare con violenza le due navi, che gravemente colpite minacciano di affondare. Accorrono quindi gl'inglesi con una squadra di lancioni, e catturate le artiglierie insieme col comandante e col pilota, tentano di trascinar seco i legni pericolanti. Intervengono a questo punto i francesi, e divampa una furiosa mischia, a cui partecipano le forze brindisine: granatieri francesi e marinai britannici trovano la morte nel conflitto»⁸.

Questo, in grande sintesi, quanto trascorso di rilevante a Brindisi in quei due fatidici anni durante i quali il generale Alexandre Dumas rimase prigioniero in Terra d'Otranto⁹, prima a Taranto e poi, negli ultimi sei mesi, a Brindisi, dove l'epilogo fu come è descritto di seguito.

Nell'ottobre del 1799 Napoleone, finalmente ritornato in Francia, conquistò il potere eliminando il Direttorio con il colpo di stato del 18 brumaio – 10 novembre – e presto non esitò a intraprendere la seconda campagna d'Italia, rifondando la Repubblica Cisalpina dopo la battaglia di Marengo del 14 giugno 1800. Poco dopo, a settembre, per disposizione del marchese Della Schiava – Vincenzo Maria Mastrilli, preside della provincia di Lecce – Dumas e Manscourt furono trasferiti da Taranto a Brindisi, dove furono reclusi nel castello svevo – o forse nell'Alfonsino – mantenuti, questa volta, in una situazione di gran lunga migliorata.

Durante la durissima prigionia a Taranto, infatti, Dumas era rimasto malnutrito e ancor peggio curato per circa diciotto mesi e così, quando giunse a Brindisi, era zoppo, con la gancia destra paralizzata, quasi cieco dall'occhio destro e sordo dall'orecchio sinistro. Il suo fisico era quasi distrutto e arrivò a convincersi che tutti quei suoi malanni si produssero perché sottoposto a un lento e sistematico avvelenamento al quale era sopravvissuto solo perché aiutato da un gruppo locale filofrancese segreto, che gli aveva fornito alimenti medicine libri e altri conforti.

Da recluso a Brindisi, Dumas poté conversare regolarmente con un sacerdote di nome Bonaventura Certezza, una specie di cappellano dei castelli, con il quale finì con istaurare una sincera amicizia. Nel museo Alexandre Dumas a Villers Cotterêts in Francia, è conservata una lettera che il padre Bonaventura scrisse a Dumas qualche mese dopo la sua liberazione, il 17 agosto 1801.

«Sappi mio caro generale, che ho sempre mantenuto e sempre manterrò vivo dentro di me ciò che sento per te, sentimenti che mi obbligano a rivolgerti eternamente i miei rispetti. Di fatto, non ho tralasciato di muovere neanche una sola pietra, per trattare di ottenere tue notizie. So che ascoltare lodi ti incomoda, però, conscendo il calore del tuo cuore, oso parlarti in questo modo. Magari potessi abbracciarti! – maledetta distanza – Te lo dico di tutto cuore. E se un giorno vorrai visitarmi, a casa mia sempre sarai da me ricevuto a braccia aperte. [...]»¹⁰

E anche con Giovanni Bianchi, il suo carceriere – castellano di Brindisi dal 1798 al 1802, nonché già sospetto giacobino – Dumas mantenne durante i circa sei mesi della sua permanenza nella prigione del castello di Brindisi una costante e, per quello che le circostanze potevano permettere, cordiale relazione personale e anche epistolare, come si evince da alcune di quelle loro epistole conservate nel Museo Alexandre Dumas.

Le cortesi lettere scambiate tra i due, spesso trattavano questioni del tutto triviali, per esempio relative alle vettovaglie, agli indumenti, alle scarpe e quant'altro di cui il generale prigioniero potesse aver bisogno. Finanche, una volta annunciata la prossimità della liberazione, Bianchi inviò a Dumas campioni di stoffa affinché il generale scegliesse quella più adatta a fargli confezionare l'uniforme da indossare nel viaggio, nonché alcuni cappelli tra i quali scegliere il modello che ritenesse più consono per lui. Una relazione insomma, che se pur non esente da qualche screzio, fu migliorando con il passare dei mesi, probabilmente anche a riflesso degli eventi militari che, in corso e sempre più prossimi alle porte del regno, lasciavano facilmente presagire una imminente evoluzione pro-francese della situazione.

Difatti, verso la fine dell'anno 1800, le forze napoleoniche in Italia sotto il comando del generale Joachim Murat, misero in fuga l'esercito napoletano di Ferdinando IV, il cui governo riprese la via del rifugio a Palermo, e il 18 febbraio 1801 a Foligno fu concluso l'armistizio tra le truppe francesi e quelle del re di Napoli, con la firma del generale Murat per la Francia e del generale Damas per Ferdinando IV.

E così, subito dopo quelle vicende dell'inverno 1800-1801, alla fine del mese di marzo del 1801, si produsse, finalmente, la liberazione del generale Dumas, che fu inviato alla base navale francese di Ancona, nel contesto di una situazione politico-militare estremamente confusa: Brindisi, ufficialmente sotto il re di Napoli che però era rifugiato a Palermo, dipendeva dalla provincia di Lecce presieduta dal borbonico marchese della Schiava, mentre a Mesagne era insediata una consistente guarnigione francese composta da circa 350 militari, senza uno status formale riconosciuto e ufficialmente in via di smobilitazione.

«Nelle riunioni capitolari della chiesa di Ognissanti di Mesagne, ancora il 19 aprile 1801, si discuteva degli obblighi, imposti d'autorità, per dare alloggio, letti o danaro ai soldati del battaglione francese, di stanza in quella terra, costituito da 350 soldati e comandato da Barraire. Le richieste di danaro, da parte del ministro regio David Winspeare, da parte dell'arcivescovo De Leo e dei sindaci per alloggiare e dare il vitto ai soldati francesi, si susseguirono alle date 22 luglio e 31 agosto 1801; 20 marzo e 12 giugno 1802; 22 agosto, 2 settembre e 11 ottobre 1803 e 18 settembre 1804»⁸.

In effetti, dopo l'armistizio di Foligno e la successiva pace di Firenze del 28 marzo 1801, le navi repubblicane francesi rimasero nel basso Adriatico a sorvegliare quella strategica costa nonché a proteggere le truppe rimaste in terra, con la scusa di dover far rispettare le clausole marittime di quella pace, e solo la pace di Amiens del 25 marzo 1802 accordò che tutti i territori del regno napoletano fossero liberati sia dalle truppe francesi e sia da quelle inglesi e russe, per permettere alla corte borbonica di rientrare da Palermo a Napoli.

Ma anche allora, i soldati francesi da tempo insediati nel castello normanno-svevo di Mesagne che avrebbero dovuto sgomberare tra il 30 di aprile e il 5 di maggio 1802, non lo fecero: tergiversarono e cominciarono a partire solo molto dopo, molto lentamente, a più riprese e senza farlo mai del tutto, fin quando, il 15 luglio 1803, l'esercito francese fece ufficialmente ritorno in Terra d'Otranto, a causa delle non meglio precisate "difficoltà sorte tra francesi e inglesi".

Di fatto, quei soldati francesi ritornati nei dintorni Brindisi fin dai primi giorni del 1801, non tolsero mai del tutto la loro ingombrante presenza da quel territorio, evidentemente troppo strategico. Una presenza che probabilmente aveva in qualche misura influito sulla liberazione del prigioniero Dumas, liberazione alla quale non doveva neanche essere rimasto estraneo lo stesso generale Murat che, forse non a caso, volle che tra le clausole dell'armistizio, si inserisse quella relativa alla liberazione dei prigionieri francesi.

¹ Tomas REISS *The Black Count: Glory, Revolution, Betrayal, and the Real Count of Monte Cristo* Crown Publishers - New York, 2012

Reiss ha soggiornato lungamente in Francia per svolgere ricerche in archivi militari e musei, riuscendo infine ad accedere anche ai documenti inediti custoditi da Elaine, la bibliotecaria del Musée Alexandre Dumas di Villers-Cotterêts dedicato alla storia dei tre Dumas, dopo che la donna era morta senza rivelare la combinazione della sua cassaforte. Il libro di Tomas Reiss, è anche e soprattutto la meticolosa e rigorosa biografia del generale francese Alexandre Dumas, padre dell'omonimo famoso romanziere e nonno dell'altrettanto omonimo drammaturgo.

² Alexandre DUMAS *Mes Memoires* A. Cadot Editeur - Paris, 1852

Le prime duecento pagine delle memorie sono dedicate a suo padre, il generale Dumas. «**Vedi padre mio che non ho dimenticato nessuno dei ricordi che mi avevi affidato perché li conservassi. Da quando sono stato in grado di pensare, i tuoi ricordi hanno vissuto in me come una lampada sacra, che illumina tutto e tutti quelli che avevi toccato anche se la morte me l'ha portata via**» Alexandre Dumas père.

³ Gianfranco PERRI *Si concluse in un castello di Brindisi la lunga prigionia del generale Alexandre Dumas, ispiratore del leggendario Conte di Montecristo* - Academia, 2019

⁴ Gianfranco PERRI *i 100 personaggi dell'odonomastica di Brindisi che attraversano tutta la storia della città* Lulu.com, 2017

Annibale De Leo, a pagina 67 - Teodoro Monticelli, a pagina 68 - Carlo De Marco, a pagina 64 - Giovanni Tarantini, a pagina 74

⁵ Gianfranco PERRI *Gerardi, un eclettico sindaco di fine '700* il7 MAGAZINE settimanale di Brindisi del 1° dicembre, 2017

«[...] Nel 1798 Francesco Gerardi, negoziante d'ogni mare, lo si ritrova eletto sindaco di Brindisi, incarico che nonostante le grandi turbolenze politiche e militari di quegli anni, poté conservare fino a quasi tutto il 1800. Nato il 16 maggio 1746 da Onofrio, Francesco fu battezzato il 17 maggio, posò Isabella Gerardi figlia di Pasquale ed ebbe due figli: Maria Vincenza nel 1782 e Onofrio nel 1785. [...]

Il 9 aprile il vascello di guerra francese "Généreux" entrò nel porto di Brindisi e intraprese una cruenta battaglia contro le forze sanfediste asserragliate nel forte di mare, riuscendo infine a sopraffarle pur subendo numerose perdite, tra le quali il proprio capitano, Louis Jean Nicolas Lejoille. I francesi quindi, invitarono ed accolsero benignamente sul Généreux il sindaco Gerardi con l'arcivescovo De Leo e le altre autorità civili della città, le quali finalmente mostrarono tutt'altro che ostilità verso gli invasori, e così le truppe francesi poterono sbarcare ed occuparono militarmente la piazza.

Il giorno 13 aprile il popolo fu convocato nella Cattedrale per un Te Deum officiato dall'arcivescovo e quando il giorno 14 le autorità militari francesi nominarono i nuovi ufficiali municipali, il sindaco, Francesco Gerardi, fu confermato nella carica repubblicana. Dopo solo qualche giorno però, inaspettatamente il 16 aprile, tutti i soldati francesi lasciarono Brindisi, parte per mare e parte per terra, e non si poté sapere se per un ordine ricevuto o per il sentore percepito che stessero per giungere le navi russe da Corfù nonché gli eserciti sanfedisti dalla Calabria.

Effettivamente, le navi moscovite arrivarono a Brindisi dopo qualche giorno e così il sindaco Francesco Gerardi si riscoprì fervente sanfedista "...essendo stato obbligato con la forza dai soldati francesi, alla piantagione del simbolico albero della libertà, in quella infausta domenica del 14 aprile scorso". Come risaputo però, i napoleonici tornarono a Napoli dopo qualche anno – nel 1806 – e il re Borbone tornò a rifugiarsi a Palermo, restandoci questa volta per un intero decennio, giusto quanto durò il regno napoleonico su Napoli, con sul trono Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat dopo.

E a Brindisi che ne fu in quel decennio dell'ex sindaco borbonico - invero per sette giorni filofrancese - Gerardi? Ebbene, quando fu eletto sindaco per il periodo 1807-1808 Giuseppe Nichtich, noto giacobino, il Francesco Gerardi è tra i membri decurioni - la giunta - della sua amministrazione. Dal 1811 al 1813 fu sindaco di Brindisi Francesco Sala, per diretta nomina murattiana e per tre anni interi, e dalla sua prima delibera decurionale del 3 gennaio 1811, tra i decurioni risulta esserci - anche e ancora - Francesco Gerardi: quindi, indubbiamente collaborazionista per tutto il decennio di governo francese a Napoli.

Poi, caduto Napoleone e a restaurazione borbonica già consolidata, il 1° febbraio 1818, il Francesco Gerardi, nella veste formale di "Cavaliere del borbonico sovrano ordine Costantiniano", lo si ritrova a presiedere il rituale di iniziazione a cavaliere di Giuseppe Villanova. Finalmente il 15 settembre 1819, Gerardi quasi settantacinquenne, depositò presso il notaio Tommasi Minunni "sette documenti relativi tutti ai servizi prestati dal medesimo in qualità di sindaco all'epoca del 1799 in 1800 pel fedelissimo real servizio". E perché mai quell'atto? Perché mai proprio in quella data già distante dagli avvenimenti riferiti in quei sette documenti? Perché mai, insomma, il Gerardi considerò in quel momento necessario, o comunque conveniente, documentare formalmente e integralmente quella "allora sua assoluta fedeltà" al Borbone?»

⁶ Rosario JURLARO *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1787-1860* Amici della A. de Leo - Brindisi, 2001

⁷ Archivio Della Curia Arcivescovile Di Brindisi - Brindisi, 1800

⁸ Antonio LUCARELLI *La Puglia nel Risorgimento Vol. III Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815* - Trani, 1951

⁹ *Rapport fait au gouvernement francais par le general de division Alexandre Dumas, sur sa captivité à Tarente et à Brindisi, ports du Royaume de Naples* - 5 Mai, 1801

Documento ritrovato da Tom Reiss nella cassaforte del Museo Dumas a Villers Cotterêts

¹⁰ Museo Dumas a Villers Cotterêts



Alexandre Dumas, generale di cavalleria - Dipinto di Olivier Pichat